

Commentary, 10 settembre 2014

## OBAMA IN IRAQ E I FANTASMI DELLA 'GLOBAL WAR ON TERROR'

GIANLUCA PASTORI

L'impegno contro le forze di IS, lo Stato Islamico nell'Iraq settentrionale, si è imposto, nelle ultime settimane, come il *focus* della politica Usa in Medio Oriente. L'apertura di questo nuovo fronte ha trascinato l'amministrazione Obama sul terreno – per lei arduo, sia sul piano politico, sia su quello della narrazione – della lotta al terrorismo 'jihadista' che, per buona parte degli anni Duemila, aveva rappresentato uno dei cavalli di battaglia del suo predecessore, George W. Bush. La 'discesa in campo' di Obama non è, tuttavia, senza rischi per un presidente che della rottura con il passato ha fatto uno dei suoi punti di forza, e che sul rifiuto della 'agenda Bush' – soprattutto rispetto all'Iraq – ha costruito buona parte della campagna che lo ha portato alla Casa Bianca. La scelta 'interventista' rischia, infatti, di attirare su Obama le critiche tanto dell'opposizione repubblicana – che nelle scorse settimane lo ha accusato (in maniera nemmeno tanto velata) di avere 'perso l'Iraq', acquisito alla democrazia dopo la guerra del 2003 – quanto di frange del Partito Democratico (forti all'interno della stessa amministrazione) che considerano la postura della Casa Bianca il ritorno a una politica e a una prassi che urtano con i suoi assunti di fondo e con la sua visione del ruolo internazionale degli Stati Uniti.

La domanda sottesa a queste critiche è sull'atteggiamento dell'amministrazione Obama verso ciò che – in una certa fase della sua parabola storica – è stata chiamata la 'guerra globale al terrore' (*Global War on Terror* – Gwot). Obama è stato il presidente che – nei primi mesi del suo mandato – ha messo al bando la 'formula' della Gwot e il suo sinonimo 'Long War'. Per contro, Obama è stato anche il presidente che, con la morte di Osama bin Laden (2 maggio 2011), ha posto fine – pur non senza contestazioni – alla 'caccia' aperta dal suo predecessore dopo gli attentati dell'11 settembre 2001. Al di là di questa apparente tensione (in realtà, frutto soprattutto di una lettura 'agiografica' della figura presidenziale), negli anni dell'amministrazione democratica, la prassi e la dottrina della 'guerra al terrore' hanno sperimentato significative evoluzioni. Se, infatti, in questi anni, si è progressivamente ridotto l'impegno quantitativo del personale statunitense sul campo, sul piano qualitativo il ruolo di Washington appare, per molti aspetti, cresciuto, oltre che in termini di sostegno ai 'governi amici', anche in termini d'impegno politico e d'investimento tecnologico. Il 'surge' sperimentato dall'impiego dei 'droni' (*Unmanned Aerial Vehicles* – Uav) è forse l'aspetto più eclatante di tale evoluzione.

**Gianluca Pastori** è professore aggregato di Storia delle relazioni politiche fra il Nord America e l'Europa, Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.



Quella che sembra essere venuta meno è, piuttosto, la capacità dell'amministrazione d'inserire il suo sforzo all'interno di una 'narrazione' coerente come quella della Gwot. Da questo punto di vista, l'impegno del presidente e del suo *entourage* paiono risentire dello stesso 'sfilacciamento' di cui soffre la politica mediorientale dell'amministrazione. Ciò, a sua volta, appare il frutto di vari fattori, fra cui le difficoltà interne sperimentate dagli Stati Uniti intorno alla fine degli anni Duemila, il tentativo (solo in parte riuscito) di riorientare gli assi della politica estera nazionale e la difficile convivenza, all'interno dell'amministrazione stessa, di anime e di sensibilità diverse. Le stesse aspettative che l'elezione di Obama ha, a suo tempo, sollevato (aspettative in qualche modo riassunte dalla scelta d'insignire il presidente da poco insediato del Premio Nobel per la Pace 2009) hanno finito per influire pesantemente sulle sue scelte, e non sempre in maniera positiva. Questo, a sua volta, ha contribuito ad accentuare l'impressione d'incoerenza (quando non di velleitarismo) nell'azione della Casa Bianca, specialmente quando, a partire dal 2011, la dinamica della 'primavera arabe' si è discostata dall'atteso 'percorso democratico' e ha progressivamente accentuato i suoi aspetti problematici.

In questo scenario 'di lungo periodo', la risposta alla minaccia dell'IS non rappresenta che l'ennesimo tornante. Un tornante che per il presidente rischia di essere non meno problematico dei precedenti. Le ragioni sottese all'intervento militare (anche se questo non si concretizzerà nei temuti 'boots on the ground') sono diverse e rispecchiano sia necessità di ordine interno, sia di carattere *latu senso* 'geopolitico'. Significativamente, la data scelta per annunciare il rafforzamento dell'impegno statunitense in Iraq coincide con la vigilia dell'anniversario degli attentati dell'11 settembre, quasi a sottolineare la continuità ideale che esisterebbe fra la politica attuale e

l'impegno contro il 'terrorismo globale' avviato dopo tali eventi. Resta però aperto l'interrogativo riguardo all'impatto effettivo che l'azione di Washington potrà avere. Al di là degli effetti sul piano militare (ancora da valutare e, peraltro, strettamente legati alla capacità degli assetti statunitensi di coordinarsi in modo efficace con l'azione delle varie forze di terra), sono, infatti, gli esiti politici dell'intervento a dare adito a dubbi, soprattutto per le conseguenze di un'eventuale sconfitta delle milizie dell'IS sugli equilibri regionali e per la desiderabilità di queste conseguenze agli occhi degli Stati Uniti e dei loro referenti *in loco*.

Il filo su cui cammina Obama è teso, infatti, fra la necessità di riaffermare lo *standing* internazionale degli Usa (e della sua amministrazione) e quella di evitare che l'azione in Iraq finisca – in tempi più o meno lunghi – per fornire nuovo alimento all'instabilità della regione. Si tratta del dilemma che l'amministrazione Bush ha dovuto affrontare al momento di dichiarare la sua 'guerra globale al terrore'. La scelta militare compiuta allora – con i costi che ha comportato, in termini umani, materiali e politici – chiarisce, almeno in parte, l'importanza che la stabilità di Baghdad assume, oggi, per Washington. Essa, tuttavia, rappresenta anche la dimostrazione di come un impegno principalmente (se non esclusivamente) militare sia troppo poco per conseguire l'obiettivo desiderato. Nello scenario attuale, il dubbio è, quindi, che la volontà più o meno consapevole di esorcizzare i fantasmi del 2003 spinga ancora una volta gli Stati Uniti a un impegno che sia principalmente (se non esclusivamente) militare, lasciando che così gli esiti di un'eventuale sconfitta delle forze dell'IS siano determinati dalle dinamiche delle forze sul campo, e riproponendo (seppure per un'altra via e, se si vuole, per eccesso di prudenza) gli errori e le aporie che per altre ragioni hanno segnato la 'prima' Gwot.